

LETTERATURA » IL GIOCO

Lo scrittore della "Recherche" e il filosofo goriziano morto suicida si sottoposero a distanza allo stesso questionario

di ALBERTO CAVAGLION

In occasione della mostra "Carlo Michelstaedter. Far di se stesso fiamma", svoltasi a Gorizia nel 2010, per la prima volta è stato esposto un singolare documento: un questionario, alla cui realizzazione il futuro autore de *La persuasione e la rettorica* s'impegnò coordinando un lavoro collettivo. Grazie agli sforzi suoi e della sorella Emma per un paio di anni si mise in moto l'intera cerchia famigliare, "la turba goriziana", secondo la felice espressione coniata per l'occasione da Carlo medesimo, che per l'album disegnò la copertina (riprodotta, con alcuni fogli di risposte, nel catalogo della mostra, a cura di Sergio Campailla, Marsilio 2010).

La pagina compilata da Carlo era già stata trascritta nella biografia di Campailla, ma non ci era stato spiegato da dove provenisse l'originale. Ora sappiamo che il prezioso documento appartiene ad un di-

scendente, Alberto Corcos, che lo ha reso finalmente disponibile agli studiosi. Esisteva una seconda copia, una riproduzione fotostatica, conservata fra le carte di Aldo Gandus, marito di Anny Michelstaedter (presso la Fondazione Centro di documentazione ebraica contemporanea, Milano), sulla quale è stata modellata la prima edizione critica (sotto il titolo di *Le confessioni e la turba goriziana*, a cura di chi scrive e Angela Michelis, Aragno, 2011).

Vi compaiono 14 fogli, fra gli altri le risposte di Alberto, Emma, Paula Michelstaedter, Rafael, Alberto ed Emma Della Pergola e altri ancora. È incluso il contributo, un innesco di citazioni dalle Scritture - pubblicate, a cura di Ida Zatelli -, fornito da Umberto Cassuto, il grande semitista, docente a Firenze, legato da vincoli di amicizia alla turba.

Siamo tra il 1906 e il 1907. «Quale virtù emerge in voi?». È la prima "confessione" richiesta. Carlo risponde da par suo: «Perché mi vuol far perdere questa mia unica virtù esigendo che la confessi?» (primo marzo 1906). Le domande successive sono in genere piuttosto semplici. Eccone alcune: dote preferita in un uomo, qualità preferita di una donna, vostro stato d'animo attuale, pittore e compositore preferito, cibi e bevande che più vi piacciono, eroe ed eroina che prediligete.

Si trattava di un gioco di società: Carlo, che non amava sentirsi escluso dalla turba, ne parla alla sorella Paula, ma l'origine di quei fogli rilegati

non gli era chiara. Non corrispondeva al vero quanto Pio Rajna gli aveva spiegato nelle sue lezioni fiorentine. Non si trattava affatto di ascetici intrattenimenti medievali, "joca monacorum" (come si legge in una lettera a Paula del 3 febbraio 1906). Si trattava invece di una tradizione più recente, che nell'Ottocento, dall'Inghilterra vittoriana, era stata importata nell'anglomane Parigi e di qui aveva iniziato a circolare nei salotti di mezza Europa. C'è dunque una notizia emozionante da aggiungere.

Nessuno si è accorto che il clan dei Michelstaedter-Della Pergola aveva, senza saperlo, un precedente. *Le Confessioni* coincidono (quasi) alla perfezione con il questionario, assai celebre, compilato da Marcel Proust all'età di 14 anni. Nella sua prima giovinezza il futuro autore della *Recherche* aveva risposto non a uno, ma a due questionari fra loro molto simili (li si leggono entrambi negli "Scritti mondani e letterari", Einaudi 1984, a cura di Mariolina Bertini).

Il più importante è il primo. S'ignora la data esatta della compilazione, certamente successiva al 1866, anno in cui Proust lesse Augustin Thierry. Il questionario era in inglese (25 domande, diventano 30 in Italia). Lo sottopose a Proust una ragazzina che giocava con lui agli Champs Elysées, Antoinette Faure, figlia del deputato Felix Faure, che più tardi sarebbe diventato presidente della Repubblica. Forse Marcel aveva imparato dalla madre quel poco di inglese necessario a capire il senso delle domande o

forse Antoinette glielo tradusse. Al pari di quelle sottoscritte da Michelstaedter mezzo secolo dopo, le risposte di Proust sono alquanto idealistiche, scritte in uno stile fluente. Più nervoso Carlo, più disinvolto Marcel. Umoristi entrambi.

Il più recente e attendibile biografo di Proust, Jean-Yves Tadié afferma che i questionari erano di gran moda nella Parigi del tempo. La domanda finale sull'amore, nell'originale inglese non c'è. La rima cuore-amore, direbbe Saba, trionfa nella metamorfosi nostrana dei nordici quesiti. Il titolo era "An Album to Record Thoughts, Feelings".

Allo stato attuale delle nostre conoscenze si conoscono versioni francesi (una copia pare si conservi fra le carte di Debussy), olandesi (*Vriendenboek*), tedesche (*Freundschaftsbuch*). Che esistano quaderni analoghi compilati da scrittori italiani non mi sentirei di escludere.

Quando il gioco arriva a Firenze, e poi a Gorizia, il passatempo si era esaurito da un pezzo nel resto d'Europa, tuttavia Michelstaedter non si sottrae alle regole per lui anacronistiche di una società da cui voleva fuggire. Le persone chiamate a collaborare sono le stesse trasfigurate nelle sue crudeli caricature. Carlo si mostra infastidito dalla banalità delle interrogazioni, ma sembra divertirsi quando scrive di provare invidia per i nomi "eufonici" (lui che alla cultura italiana del Novecento ha fatto dono di un cognome, per eccellenza, cacofonico).

In attesa di fornire una rico-

struzione più precisa del contesto storico-letterario da cui nasce la versione goriziano-fiorentina dell'Album to Record Thoughts, Feelings, lascio al lettore il gioco delle risposte parallele, che mostrano forti differenze, ma anche sottili analo-

gie. Inevitabile la tentazione di sovrapporre il "coraggio dell'impossibile" di Michelstaedter al coraggio nella decifrazione della verità che Proust esige dall'artista, pur nella immaturità dei suoi gusti. Lo scrittore francese, mentre risponde, è

pur sempre un quattordicenne ingenuo, mentre il figlio ribelle della turba goriziana è uno studente universitario coltissimo alle prese con una tesi di laurea che diventerà un classico del pensiero novecentesco. Il denominatore comune

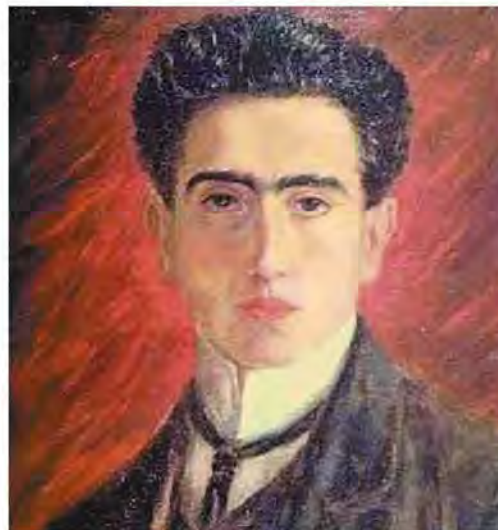
mi sembra si trovi nell'impossibilità di ogni definizione di felicità. Proust dice di aver paura di distruggere la felicità dicendola, Michelstaedter teme che la intensità dei sentimenti vada disgiunta dalla facoltà di esprimerli.

LE RISPOSTE

II Carlo amava la pasta e Foscolo ma voleva «romper tutto!»

Il vostro tratto caratteristico? Carlo Michelstaedter Non aveva dubbi e rispondeva con tanto di punto esclamativo: «Romper tutto!». E della dote preferita di un uomo diceva che era la «volontà decisa e forte /cioè lo squilibrio di moti interni intensi!». Alla vostra preferita occupazione rispondeva «tentar di astrarre dalle più forti espressioni dell'arte le ragioni umane del bello».

Ma ancora più significativa la risposta alla domanda «a quale età vorreste morire»: «Subito» con due punti esclamativi. Confessando di amare «paste, paste con crema, e paste al sugo, e paste al burro, e latte e acqua», diceva di preferire tra gli scrittori Carducci, Lessing e Foscolo.



Lo scrittore francese Marcel Proust e, a destra, il famoso autoritratto del filosofo Carlo Michelstaedter

